



Del Disincanto – una lezione sulla lingua incomprensibile

A cura di Rosario Palazzolo e Anton Giulio Pandolfo – Compagnia del Tratto

Solitamente è il racconto a produrre l'incantamento. E per racconto si intende qualsiasi forma di narrazione. Da quella teatrale a quella filmica, dalla letteraria alla pittorica. Un incantamento, ovvero una specie di condivisione emotiva che conduce all'immedesimazione.

Ma l'incantamento è soprattutto manipolazione, ha a che fare con i consigli per gli acquisti e con la volgarità, con la religione e coi sensi di colpa, con la sottomissione. L'incantamento è sottomissione. È il buon senso che di buono ha davvero poco, è un morto al giorno per il nostro voyeurismo. L'incantamento è la medicina del potere. Che per potere ancora essere, se ne frega delle controindicazioni. L'incantamento incanta, e per questo distrae, mortificando la nostra sensibilità e obbligandola a frignare quando non vuole. È una sbirciata, l'incantamento, al dito che chissà dove andrà a infilarsi stavolta. E l'incantamento è pure una febbre. Una cura. È il medico e il paziente. L'incantamento è ciò che vediamo, anche quando non guardiamo. È il tutto, moltiplicato per due. L'incantamento è la più grande bugia che ci hanno raccontato, quella che non ci stanchiamo mai di ascoltare. E invece l'artista dovrebbe essere sordo, un sordo con i sensi sempre allerta, dovrebbe notare ciò che gli altri evitano di notare, dovrebbe corrompere qualsiasi cosa, macinarla coi suoi denti aguzzi, dovrebbe risputarla senza paura, dovrebbe dire ciò che solitamente non si dice, alzarsi quando tutti stanno seduti, muovere le braccia nell'immobilità, l'artista dovrebbe avere il raro privilegio e la grande responsabilità di contraddire, compromettere, opporre, dovrebbe dire no molte più volte del necessario, no, no, una pagina di no. Ma soprattutto l'artista dovrebbe svelare qualsiasi incantamento. Perché il primo compito dell'artista è disincantare. Una volta per tutte, prendendosi il rischio che nessuno lo ascolti. Se non fa questo, l'artista è un uomo incantato, uno che racconta sempre la stessa storia. L'artista teatrale ha diversi modi per disincantare. Uno di questi è la lingua. La parola che infligge ai suoi personaggi deve smascherare la bugia, e per questo deve essere mezza falsa. Una realtà della finzione, verosimile e visionaria: un'incoerenza costante. Incomprensibile, per tentare il miraggio della comprensione. Perché la lingua va estrapolata. Deprivata dall'incantamento a cui l'abbiamo sottoposta. Deve stordire e confondere. Dire no a qualsiasi immedesimazione, dieci pagine di no. La lezione che intendiamo proporre, partirà da qui. Dal tentativo di disincantare la lingua. E pertanto si lavorerà coi dialetti, con le lingue popolari estorte dal popolare, provando a sconquassare l'incantamento che ancora una volta il pubblico pretenderà. Non perché sia cattivo, il pubblico, ma perché non siamo stati capaci noi, gli artisti.